

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*"E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore".*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA LIBERTÀ DI RELIGIONE

di Nicola Di Carlo

In considerazione della conclamata libertà religiosa secondo cui ogni essere vivente è libero di scegliere il credo più confacente alle sue aspirazioni, a noi sembra che una specifica interpretazione della libertà, che abbraccia ogni aspetto della volontà dell'individuo, debba essere valutata secondo la definizione che si è soliti darle. Per libertà intendiamo la capacità della volontà di sottrarsi ai vincoli che la coartano e che impediscono all'uomo di determinarsi secondo le sue aspirazioni ed i suoi intendimenti. Non va sottovalutata la necessità che sospinge alcune volte i desideri dell'uomo a valorizzare la sua dimensione finita e limitata attraverso una forma di identificazione con il trascendente, non per paragonarsi alla Divinità, ma per prenderne il posto e sostituirsi ad Essa. È nostra convinzione interpretare questa pretesa alla luce della impopolarità di specifiche restrizioni che, ridimensionando l'esaltazione individuale e collettiva, impongono la sottomissione alla legge morale scolpita nel cuore di ogni individuo. L'indigeno della foresta avvalora con l'intelletto ciò che l'inclinazione del cuore tributa all'Essere Supremo con atti e sentimenti di adorazione e sottomissione.

La Bontà del Signore ha guidato l'azione dei missionari ad evangelizzare, riconducendo la conoscenza naturale della Verità alla magnificenza di quella soprannaturale che non coarta la libertà umana, pur subordinando la conversione al possesso della Parola del Vangelo che nessuna Istituzione è mai riuscita a sopprimere. Nei primi secoli il cristianesimo è stato contrastato con atti cruenti di persecuzione; la testimonianza

dei martiri ha favorito non solo la crescita della Fede, ma l'ha irrobustita con il diritto alla libera manifestazione in base all'editto di Costantino (313 d.C.) che ha consentito ai cristiani di non essere più perseguitati dai governatori romani. I secoli sono stati testimoni di fermenti che hanno rafforzato o svilito il concetto di libertà religiosa; basti pensare che ancora oggi esso stenta a trovare un'adeguata valorizzazione da parte di alcuni stati musulmani, che non consentono ai cattolici di esercitare il loro culto, e da parte dei governi totalitari atei, i quali non sono minimamente sfiorati dal sospetto che le ideologie hanno un peso irrilevante se non addirittura irrisorio nei confronti della Fede dei cattolici che, testimoniata con il martirio, produce più danno al regime della stessa libertà religiosa qualora fosse concessa. E di questo si resero conto gli imperatori di Roma nel constatare che il sangue dei Martiri cristiani fecondava la Chiesa dilatandola a tal punto che nessuno fu più in grado di sradicarla dall'urbe e dall'impero.

Dopo questa premessa possiamo senza dubbio dire che la libertà religiosa, intesa come adempimento di un'esigenza interiore da manifestare e sviluppare con il diritto all'esplicazione della volontà volta al culto della divinità, è cosa ben diversa dalla interpretazione che oggi si propone analizzando convinimenti che distanziano notevolmente dalla valutazione che di essa dà Gesù. Egli dice: «*La Verità vi farà liberi*» (Gv 8,32), significando che la logica che incarna il Verbo, Unico Testimone della Sapienza, è apportatrice nell'uomo di una disposizione interiore capace di infrangere i vincoli della colpa. In sostanza solo Gesù, Seconda Persona della SS.ma Trinità, ha il potere di compenetrare la coscienza dei singoli convogliando sull'anima il potenziale della Grazia Santificante, mediante la quale si conosce e si opera secondo la Sua Volontà. L'unione a Gesù favorisce il possesso dell'autentica libertà interiore che

valorizza quella esteriore, recidendo gli affetti indebiti o disordinati, i condizionamenti di natura e la volubilità intellettiva che, nello stillicidio di un compromesso dopo l'altro, incatena la volontà. Gesù ha proclamato: «*Io sono la Via, la Verità, la Vita*» (Gv 14,6), pertanto è lecito chiedersi se l'adesione alla Verità, e quindi a Lui, compromette l'esercizio della libertà. Ogni condizionamento che la Sua Dottrina propone è un «*giogo soave*» (Mt 11,28), contrariamente a ciò che impongono le ideologie del mondo che riducono in schiavitù l'uomo. I principi illuministici, divulgando il germe della libertà, hanno fomentato sovvertimenti sociali nei quali l'interesse globale delle nazioni e dei popoli è stato sostituito dalla coercizione, anche violenta, operata a danno della dignità dei singoli con ferree dittature. Gesù, al contrario, ha liberato l'uomo dalle catene della schiavitù non solo redimendolo, ma assicurandogli la salvezza che è subordinata alla conversione secondo il comando dato agli Apostoli: «*Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato*» (Mc 16,15). Come si vede, le responsabilità che sorreggono la predicazione devono condurre alla conversione dei popoli che hanno il dovere di accogliere ed ascoltare i Ministri della Chiesa i quali, a loro volta, hanno l'obbligo di affermare le disposizioni impartite dal Signore agli Apostoli perché ogni individuo si salvi, abbracciando la Fede in Cristo.

L'azione messianica della Chiesa prosegue l'opera di conversione iniziata da Gesù che ha voluto stupire con la Parola e le opere i Suoi avversari, mutatisi in carnefici dopo aver tentato in tutti i modi di sabotare la Verità. Se «*alla Sapienza è stata resa giustizia dalle Sue opere*» (Mt 11,18), l'intolleranza per le tradizionali forme di evangelizzazione mortifica la Giustizia, perché abilita la moderna teologia a mettere in discussione prin-

cipi consoni alla Sapienza che fa della Dottrina Divina una sorgente di Grazie quando converte i popoli. Lasciare che ogni individuo segua le proprie inclinazioni e le proprie aspirazioni, con lo scopo di favorire il rispetto per il pluralismo religioso, vuol dire rinnegare gli insegnamenti di Gesù e promuovere l'accondiscendenza ad una verità che privilegia gli interessi multiconfessionali. Del resto il dileggio per il Magistero Infallibile ha ricondotto l'odierna interpretazione della libertà religiosa alla cancellazione della Verità e, quindi, all'azzeramento di tutto ciò che di maestoso Cristo ha sancito nel designare che *«in Suo Nome sarebbe stata predicata la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le nazioni»* (Lc 24,47). Cosa ha di veritiero il fine per cui non è più opportuno convertire, ma confermare nella infedeltà quei nostri fratelli che spiritualmente agonizzano e si contrappongono alla Cattedra di Pietro? Gesù ha vagliato sufficientemente gli oppositori, ha ridimensionato la protervia degli Scribi e dei Farisei, ha raccomandato la coerenza nel divulgare la Sua Dottrina: *«Quello che vi è stato detto all'orecchio, predicatelo sui tetti»* (Mt 10,27), e non certo con l'auspicio di scegliersi il dio più congeniale alle proprie aspirazioni. Ad eccezione di quando parla del Giudizio finale (Mt 24,41) non ha mai maledetto se non nel constatare la sterilità del fico: *«Da te non nasca mai più frutto in eterno»* (Mt 21,19) a significare che nei riguardi della sterilità spirituale Gesù è implacabile, specie nei confronti di coloro che osano destituire di valenza impreteribile la Sua Autorità nel cui *«Nome le nazioni metteranno la loro speranza»* (Mt 12,21).

Oggi si sottoscrive una tra le più allucinanti forme di devastazione spirituale nel propagare una messianicità che rinuncia a valorizzare il Sangue di Gesù sparso per la salvezza dei peccatori, declamando la libertà ed il pluralismo religioso e giustificando l'adesione e la militanza nelle sette religiose, ri-

tenute anch'esse strumento di salvezza. In questo modo si annienta l'opera dei missionari, il cui apostolato non rispecchia né la Volontà di Gesù, che comanda il battesimo di conversione anziché il dialogo, né la Verità che Egli proclama: «*Io sono la Porta. Chi per Me passerà sarà salvo*» (Gv 10,9). Come nelle dispute con gli Scribi e i Farisei, così oggi verifica l'analogia alterigia di quanti si ostinano a sostenere che fuori dalla Chiesa c'è salvezza. Con l'Incarnazione Gesù sposa la Chiesa – dice San Gregorio – e la Chiesa è la Sua Parola e «*colui che cadrà sopra questa pietra si sfracellerà e quello sul quale Essa cadrà sarà stritolato*» (Mt 21,44). È quanto basta per sottolineare la chiarezza di Gesù inquinata dal veleno dei sostenitori di una teologia perversa che ha avuto la pretesa di annientare il dogma di Fede: «*Extra Ecclesiam nulla salus*».

«Come i pesci perdono la libertà quando sono fuori dall'acqua così l'anima ragionevole comincia ad essere schiava e legata quando si separa da Gesù».

San Francesco di Sales

~ ~ ~

«Sono 23 anni che dirigo anime e l'esperienza mi ha fatto conoscere l'indicibile efficacia della Santissima Eucarestia per proteggere, fortificare, consolare e, in una parola, divinizzare le anime quando vi si accostano con fede, purezza e devozione».

San Francesco di Sales

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

[3]

del dott. Romano Maria

I diritti e i principi della Rivoluzione Francese

La Rivoluzione Francese non fu la rivolta contro un regime ingiusto, ma fu soprattutto una rivoluzione programmata contro l'ordine naturale e cristiano. Alle ingiustizie sostituì l'ingiustizia per eccellenza: il bene d'ora in poi sarà solo ciò che il potere stabilirà essere tale. La legge morale naturale non sarà più la misura dell'autorità, il metro di giudizio che indica i suoi limiti: l'autorità della volontà generale non ha più limiti, essa diventa onnipotente. I diritti umani, non derivando dalla natura dell'uomo, non sono più sacri, assoluti, definitivi e inviolabili; essi nascono dal potere della volontà generale che può modificarli, per cui diventano relativi, transitori, soggetti al potere dell'uomo che in questo modo diventa padrone di altri uomini. Si tratta dell'inizio del totalitarismo che, a differenza della dittatura, non solo concentra il potere, ma pretende di fondare esso stesso la morale.

Dice Giovanni Paolo II: *«In gran parte del pensiero contemporaneo ogni riferimento a una “legge” garantita dal Creatore è assente. Rimane soltanto ciascuna scelta individuale di questo o quell'obiettivo come conveniente o utile in un dato contesto di circostanze. Non esistono più cose considerate intrinsecamente “buone” o “universalmente vincolanti”. I diritti vengono affermati, ma, poiché non hanno alcun riferimento con una verità oggettiva, vengono privati di ogni solida base»*.^[1] Ai settari che hanno ispirato e preparato la Rivoluzione Francese interessava distruggere la legge morale naturale, allontanare la verità dalla società. I concetti di destra, centro e sinistra nascono con la Rivoluzione Francese e sono l'anticipazione filosofica e la traduzione politica della dialettica hegeliana della tesi, dell'antitesi e della sintesi, con cui viene

negata l'esistenza di un ordine naturale da conoscere e in cui scoprire delle verità: infatti, vero è ciò che corrisponde alla realtà. Ugualmente, definirsi progressisti, conservatori o moderati, è una versione aggiornata delle solite categorie topografiche della sinistra, della destra e del centro. Progredire significa andare avanti, ma non ha senso andare avanti senza sapere dove andare. Conservare, che è l'esatto contrario del consumare, non ha senso senza specificare che cosa bisogna conservare. Essere moderati significa essere contenuti entro giusti limiti: si tratta della riedizione del vecchio adagio secondo cui la virtù sta nel mezzo e cioè nel centro.

Ma anche qui bisogna specificare quali sono i limiti e quali quelli giusti perché, altrimenti, un centro puramente geometrico trae la sua ragion d'essere solo dall'esistenza di una destra e di una sinistra, senza le quali esso non potrebbe esistere. L'inventore della teoria secondo cui la virtù sta nel centro è stato Aristotele. Ma Aristotele sosteneva che questa teoria valeva soltanto per quelle virtù che riguardavano gli eccessi degli istinti o dei piaceri: ad esempio, tra gli eccessi della prodigalità e dell'avarizia, la virtù che sta nel mezzo è la generosità. Lo stesso Aristotele insegnava che la teoria del giusto mezzo non valeva per le virtù superiori (diano-etiche): infatti, chi può sostenere che la virtù di un uomo consiste nel tenere il giusto mezzo, cioè il centro, tra la sapienza e l'ignoranza, tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la verità e l'errore? La Rivoluzione Francese, nata soprattutto dalla volontà di liberare la politica da ogni sottomissione alla legge naturale, ha creato i concetti di sinistra, destra e centro, come acceleratore, freno e frizione della macchina politica, la quale, nel fabbricare ciò che conviene agli uomini (e ciò che conviene non sempre coincide con ciò che è giusto) ha bisogno di una continua mediazione tra opposte convenienze. La Rivoluzione Francese ha trasformato tutto l'ordine giuridico in un mercato; ma non si può assoggettare il diritto alla legge della domanda e dell'offerta, né si possono vendere al mercato i diritti assoluti, sacri ed inviolabili della persona umana,

perché questi sono e devono rimanere al di sopra del legislatore stesso. La democrazia atea, nata dalla Rivoluzione Francese e in cui noi viviamo, ha dato alla volontà della maggioranza un potere illimitato che non ammette alcun appello ad una legge superiore e moralmente obbligante.

«Il funzionamento del diritto, nella democrazia atea, è analogo al lavoro della loggia massonica: quando il lavoro di loggia comincia, i muratori devono accettare il principio secondo cui ogni valore e ogni verità devono essere messi in questione e devono diventare negoziabili e perciò devono accettare la prospettiva secondo cui ogni verità può essere sostituita da una sintesi superiore. Per tali motivi la massoneria non è una dottrina, ma un metodo, ma il metodo massonico è un dogma: infatti tutto può essere messo in questione, tranne il metodo stesso».^[2] Il trionfo “liberté, fraternité, égalité” imita il cristianesimo dando, però, a queste parole, che contengono verità cristiane, delle finalità antitetico-cristiane. Pio XII spiega che *«i grandi principi di libertà, di uguaglianza e di fraternità, cui si vogliono richiamare le democrazie moderne (...), pena le peggiori contraffazioni, devono essere intese, è ovvio, come le intendono il diritto naturale, la legge evangelica e la tradizione cristiana, che ne sono nello stesso tempo ed esse soltanto gli ispiratori e gli interpreti autentici».*^[3] Papa Benedetto XV, nel promulgare il decreto sull'eroicità delle virtù del Beato Marcellino Champagnat, pronunciò una memorabile allocuzione dove insegnò che i principi rivoluzionari del 1789 contenevano la somma di tutti gli insegnamenti dei falsi profeti: *«Erano profeti che si atteggiavano a vindici dei diritti del popolo, preconizzando un'era di libertà, di fraternità, di uguaglianza; e chi non li avrebbe detti ammantati a guisa di agnelli “in vestimentis ovium”! Ma la libertà preconizzata da quei profeti apriva l'adito non a/bene ma al male; la fraternità predicata da quei profeti non salutava Iddio come unico padre dei fratelli; e l'uguaglianza annunciata dagli stessi profeti non poggiava sull'identità dell'origine, non della comune redenzione, né sulla non diversa destinazio-*

ne di tutti gli uomini. Ahimè erano profeti che predicavano una uguaglianza distruggitrice della differenza di classi voluta da Dio nella società; erano profeti che dicevano fratelli tutti gli uomini, per togliere l'idea della soggezione degli uni agli altri: erano profeti che proclamavano la libertà di fare il male, di chiamare luce le tenebre, di confondere il falso col vero, di preferire quello a questo, di sacrificare all'errore ed al vizio i diritti e le ragioni della giustizia e della verità».^[4]

Nella sua visita a Frascati, il 1 settembre 1963, facendo riferimento all'opera che in quella città svolse San Vincenzo Pallotti, Paolo VI fece le seguenti considerazioni sulla Rivoluzione Francese e il suo motto "libertà, uguaglianza, fraternità": *«Siamo nel periodo successivo alla Rivoluzione Francese con tutti i disastri e le idee disordinate e caotiche e nello stesso tempo frementi e ancora fiduciose, che quella rivoluzione aveva posto negli uomini del secolo antecedente. C'era grande bisogno di mettere ordine e, si direbbe, di staticizzarlo, di renderlo saldo come deve essere. Nel contempo si notava il fermento di qualche cosa di nuovo; c'erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della Rivoluzione, che null'altro aveva fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili: adunque, tutto questo era cristiano, ma ora aveva assunto un' insegna anticristiana, laica, irreligiosa, tendente a snaturare quel tratto del patrimonio evangelico, inteso a valorizzare la vita umana in un senso più alto e più nobile».*^[5] Nell'omelia durante la Messa celebrata all'aeroporto Le Bourget, a Parigi, il 1 giugno 1980, Giovanni Paolo II affermò: *«Cosa non hanno fatto i figli e le figlie della vostra nazione per la conoscenza dell'uomo, per esprimere l'uomo mediante la formulazione dei suoi diritti inalienabili! Si sa il posto che le idee di libertà, uguaglianza, fratellanza occupano nella vostra cultura, nella vostra storia. In fondo, sono delle idee cristiane. Lo dico consapevole del fatto che quelli che hanno formulato per primo questo ideale, non si riferivano all'alleanza fra l'uomo e l'eterna*

saggezza; ma volevano agire per l'uomo. Per noi, l'interiore alleanza con la saggezza eterna sta alla base di ogni cultura e dell'autentico progresso dell'uomo. Nello stesso tempo si può dire che il potere dell'uomo sull'altro uomo diventa sempre più pesante. Abbandonando l'alleanza con la saggezza eterna, egli sa sempre meno governare se stesso, non sa più governare gli altri».^[6] Il trinomio "liberté, égalité, fraternité", dunque, è costituito da concetti cristiani ma che non fanno più riferimento al cristianesimo e si collocano nella prospettiva della filosofia illuminista.

[3-continua]

[1] Giovanni Paolo II, *Non è tempo di nascondere il Vangelo, è tempo di predicarlo dai tetti!*, in *L'Osservatore Romano*, suppl. sett.le n. 34, 27/08/1993, p. 20, n. 4;

[2] cfr M. Introvigne, *Massoneria e religioni*, ed. Elle di ci, Torino 1994, p. 34-37;

[3] Pio XII, *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. VIII, p. 456;

[4] *L'Osservatore Romano*, 12-13/7/1920, II edizione;

[5] *Insegnamenti di Paolo VI*, tipografia Poliglotta Vaticana, 1963, vol. I, p. 569;

[6] *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria editrice Vaticana, 1980, vol. III, 1, p. 1589.

Massimiliano Robespierre, uno dei più feroci e sanguinari protagonisti della Rivoluzione Francese, il 27 luglio 1794, il giorno prima di essere ghigliottinato, scrisse a suo padre questa lettera:

Cittadino,

domani uscirò da questa prigione per salire la ghigliottina, assieme a mio fratello Giuseppe. Ignoro ciò che egli può pensare in questi momenti, né mi curo di saperlo. Mista a cuore dire a te quello che io penso di me e dite. Sono avvocato e sono abituato a percorrere con lucidità la scala delle responsabilità. Sappi dunque che la prima causa della morte che stroncherà domani i miei 35 anni di vita la vedo nel gesto violento col quale 20 anni fa tu strappasti la mia fanciullezza al collegio di Arras, dove la mia anima generosa si era incamminata. Se tu mi avessi lasciato a quella giovanile felicità, io certo sarei morto qualche mese prima assieme ai frati ed ai preti che il Comitato rivoluzionario ha fatto arrestare e giustiziare, ma io come quelli sarei morto col sorriso sulle labbra e con la gioia nel cuore. Domani invece io morirò maledicendoti e con l'odio nel sangue! Tanto mi premeva farti sapere, se questa mia voce potrà raggiungerti. E vorrei che essa rimbombasse alle tue orecchie fino all'ultimo dei tuoi giorni!

tratto da: *Madonna del Rosario*, nr. 3/ 1997

IL RICHIAMO DELLA SANTITÀ

di Silvana Tartaglia

Dice San Giovanni Crisostomo che essere umili senza merito è una necessità, esserlo con qualche merito è una lode, ma essere umili quando si è in possesso di tutti i meriti è un miracolo. San Bernardo conclude che se l'amore alla verginità in Maria vuole tutta là nostra ammirazione, la Sua umiltà richiede la nostra imitazione, in quanto è sufficiente questa sola virtù per santificarci. Tutta la nostra religione, secondo Sant'Agostino, si basa sull'umiltà: «*Tota Christiani Religio Humilitas est*». Senza questa virtù, infatti, non si può piacere a Dio che, essendo Verità, detesta i superbi e gli orgogliosi che sono nella falsità e nella menzogna.

Nella Sacra Scrittura leggiamo che Dio china lo sguardo della Sua misericordia verso un cuore umiliato e ne ascolta le preghiere, mentre resiste ai superbi e getta sulle loro vie la confusione e la contumelia. Ma quale ragione avremmo mai di insuperbirci quando tutto ciò che abbiamo è dono della sua liberalità? L'umile riconoscendo che nulla gli appartiene, ma tutto viene da Dio, fiducioso in Lui, opera dovunque senza timore ed è da Lui glorificato. Impariamo, dunque, alla scuola di Maria la virtù dell'umiltà che ci dà la giusta conoscenza della nostra piccolezza e miseria principalmente in relazione a Dio, ci solleva sino agli Angeli e che è il fondamento di ogni virtù e base della nostra santificazione. Iddio, Bontà infinita, per salvare il genere umano si assoggettò a vestire le debolezze della nostra natura, affinché, provandole, sentisse maggiore pietà delle nostre miserie. Sin dal momento in cui Maria pronunciò il Suo Fiat, nel Suo seno verginale iniziò a palpitare il Figlio di Dio il Quale sentì subito l'ardente desi-

derio di riversare sulle anime gli effetti della Sua misericordia poiché, come dice Sant' Ambrogio, la grazia dello Spirito Santo non indugia: «*Nescit Tarda Molimina Gratia Spiritus Sancti*». Questo fuoco d'amore fu comunicato a Maria, la Quale, ormai, divenuta la Madre di Dio, sentì già di essere Madre degli uomini e Corredentrica del genere umano. Infatti, piena di santo zelo, attraversando le montagne della Giudea, Ella si recò presso la cugina Elisabetta per santificarla e portarvi la pienezza delle grazie. Nessuna ragione umana spinse Maria ad intraprendere questo viaggio. Ella che aveva trascorso la Sua adolescenza nella casa del Signore, sposata poi con Giuseppe aveva vissuto nella solitudine della vita domestica, rimanendo ritirata e appartata, come mai intraprese da sola un così lungo viaggio per vie difficili e pericolose? Forse per assicurarsi della veridicità delle parole dell' Angelo? Certamente no.

A differenza di Eva che dubitò della parola di Dio e fu quindi vittima degli inganni del serpente infernale, Maria non esitò e credette sin dal primo istante alle parole dell' Arcangelo Gabriele, riparando, così, i danni dell' incredulità della prima donna. Se avesse esitato, Elisabetta non L'avrebbe proclamata beata perché aveva creduto: «*Te beata, che hai creduto*» (Lc 1,45). Inoltre non fu spinta dalla curiosità che è propria delle anime dissipate e non raccolte nello spirito, cosa che non possiamo sospettare di Maria, vissuta nell'esercizio di ogni virtù, avendoLa l' Angelo dichiarata piena di grazia. Fu spinta, dunque, solo da un motivo soprannaturale e divino poiché, dice San Gregorio, la carità quando prende possesso di un'anima, l'accende di ardore, la spinge a grandi imprese superando tutte le difficoltà. L'amore di Dio illumina le anime e le spinge all' azione, quindi Gesù Cristo, che dichiarò di essere venuto sulla terra a risvegliare nelle anime la carità, fece sentire questi mirabili effetti prima di ogni altro alla Sua santissima Madre che, senza indugio, partì per rendere parte-

cipe la cugina della Sua divina maternità. Ricordiamo la situazione della famiglia di Elisabetta. Sebbene madre del precursore del Messia, ella ignorava ciò che era avvenuto in Maria, l'anima del Battista che portava in grembo era macchiata dalla colpa di origine e Zaccaria, suo sposo, era diventato muto per non aver creduto alla rivelazione dell'Angelo. Una volta giunta, Maria salutò la cugina e quel saluto fu la prima partecipazione delle divine misericordie che il Figlio di Dio, per mezzo di Sua Madre, versò sul genere umano. Fece, infatti, ad Elisabetta il dono della Fede grazie alla quale ella intuì che Maria fosse la Madre del Verbo di Dio e, illuminata dallo Spirito Santo, esclamò: «È in grazia di che mi è concesso che la Madre del mio Signore venga a me? Infatti appena il suono del Tuo saluto mi è giunto agli orecchi, il bambino m'è balzato per giubilo nel seno» (Lc 1,43-44).

Il Battista sussultò di gioia perché in quel medesimo istante, per l'infusione della Grazia, fu liberato dalla schiavitù di satana e mondato dal peccato originale e, nel momento della sua nascita, a Zaccaria fu restituita la parola che egli usò per benedire l'Altissimo che si era degnato di visitare e redimere il Suo popolo: «*Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il Suo popolo*» (Lc 1,68). Il motivo di questa visita apportatrice di grazie e benedizioni, fu dunque soprannaturale e celeste. Elisabetta, infatti, fu ripiena di Spirito Santo, il Precursore fu santificato nel seno materno e a Zaccaria fu ridonata la parola e concesso il dono della profezia. Queste furono le prime conquiste del Cuore adorabile di Gesù per mezzo di Maria, costituita come abbiamo già detto Corredentrica e Mediatrix del genere umano. Imitiamo sempre Maria nello zelo per la conversione delle anime e potremo, così, concorrere anche noi all'umana redenzione.

MEMORIA STORICA A SENSO UNICO

di Nicola Di Carlo

A mezzanotte dell'8 maggio del '45 la guerra in Europa finì esattamente dopo sei anni dal suo inizio avvenuto con l'attacco dei nazisti alla Polonia. Fu il riconoscimento formale di una fine che si era andata preparando nelle settimane precedenti. Le armi tacquero in quasi tutti i campi di guerra, lasciando ai superstiti il compito di misurarsi con la sovversione residua che renderà più efferate le vendette e i regolamenti di conto, Con il ritorno dei prigionieri a casa fu ripristinata una forma di normalizzazione che valse ad identificare le vittime e punire i carnefici, anche con processi sommari. Nessuno avrebbe sospettato in quei giorni che dalle ceneri del nazismo sarebbe risorta una nuova impostura, vagliata da un delirio in grado di accatastare, sul palcoscenico della storia, milioni di vittime. Oggi diciamo che la crisi del socialismo reale, che progettava di cambiare le società, ha sancito il fallimento dell'ideologia marxista impostasi con i pogrom, le purghe e la soppressione dei diritti dei popoli. L'esperienza immediata del calvario dei popoli, che dopo l'8 maggio pensavano che mai la storia avrebbe riproposto gli orrori vissuti, ha sfatato il mito del paradiso bolscevico ed avallato l'operato di una tirannia ugualmente spietata che parifica il campo di concentramento nazista e il gulag stalinista.

Dicevamo che il 1945 fu l'anno in cui l'epilogo della generale tragedia bellica fu accompagnato da altre dolorose vicissitudini culminate in agosto con lo scoppio della prima bomba atomica in Giappone. Gli eventi che precedettero la fine della guerra condussero all'immediata scoperta degli orrori nazisti. Agli inizi di aprile la Germania è sul punto di

capitolare schiacciata da due imponenti armate: l'armata rossa ad est e quella alleata ad ovest, che penetrano inesorabilmente nel territorio tedesco. Già a Gennaio i Russi, con un'avanzata fulminea, erano giunti presso i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz abbattendoli, mentre per poter liberare il campo di Buchenwald, uno dei più grandi costruito dai nazisti, bisognerà attendere il 14 Aprile, giorno in cui gli alleati scopriranno orrori mai visti nel corso dei secoli. Va precisato che in questo campo furono sterminati 8483 prigionieri russi al ritmo di uno ogni minuto, mentre 400 mila zingari furono soppressi nei campi polacchi. Se il concetto di fondo è quello di tramandare la memoria della sventura ebraica, è pur vero che analoga considerazione meriterebbero tutte le tragedie che, al pari dell'olocausto, hanno sfigurato l'esistenza di altre generazioni. Tra l'altro vanno anche ricordate le vicissitudini verificatesi in Russia in considerazione del fatto che gli Ebrei, pur non avendo subito persecuzioni paragonabili a quelle naziste, hanno conosciuto un olocausto ugualmente spaventoso.

Questa pagina della storia, generalmente ignorata, è stata valutata con troppa generosità rispetto a quanto è stato detto nei confronti della Germania nazista, se si pensa che già Ivan il Terribile programmò (1563) l'eliminazione degli Ebrei, proseguita nei secoli e culminata con gli orrori di Stalin. I cinque milioni di Ebrei residenti in Russia sotto il regno dello zar Nicola II non ebbero certamente vita facile ed a complicargliela ci pensò il regime bolscevico, Inoltre, con la dittatura di Stalin si ebbe la più massiccia operazione antisemitica, protratta sino alla sua morte (1953) in modo feroce con la soppressione di migliaia di vittime, condannate alla lenta agonia nei gulag o eliminate nei frequenti pogrom. Lo sterminio degli Ebrei in Russia meriterebbe un discorso a parte per la brutalità e l'efferatezza che hanno contraddistinto i crimini staliniani. Dicevamo che il mese di maggio del 1945 vide

l'epilogo della tragedia vissuta dall'Europa. Mentre in Italia si festeggiava la fine della guerra, alcuni reparti dell'esercito di Tito occuparono la città di Trieste ponendola sotto la loro amministrazione. Dopo l'annessione di Trieste e della Venezia Giulia alla Jugoslavia, rivendicata da Tito solo perché il suo esercito vi era giunto prima degli Inglesi ed Americani, gli invasori comunisti cercarono di fraternizzare con la popolazione per dimostrare agli alleati che gran parte degli Italiani era favorevole all'annessione. In realtà non ci volle molto a scoprire le reali intenzioni degli occupanti; molti fuggirono o andarono a nascondersi, mentre a Fiume si scatenava la caccia all'italiano. I titini presero di mira sia i fascisti che gli antifascisti; ma tutta la popolazione fu oggetto di vessazioni, le si impose finanche l'obbligo di spostare di un'ora gli orologi per avere lo stesso orario della Jugoslavia.

Con l'occupazione dell'Istria furono compiuti atti di crudeltà inauditi in prossimità delle foibe, ove scomparvero migliaia di vittime innocenti. Le foibe sono voragini naturali, generalmente nascoste dalla vegetazione, non molto larghe ma profonde anche 300 metri. Fra il 1943 e il 1947 nei loro abissi furono scaraventate dai partigiani di Tito migliaia di vittime dopo essere state legate per i polsi con filo di ferro stretto con le pinze e colpite da raffiche di mitra. Alcune volte i carnefici si limitavano ad uccidere il primo della fila che, nel precipitare nel baratro, trascinava con sé anche gli altri. Molti venivano evirati e torturati prima dell'esecuzione, mentre nei luoghi lungo la costa i prigionieri, sempre legati l'uno all'altro, venivano condotti al largo e gettati in mare. Le foibe, diffusissime in Istria, furono la tomba di oltre 30 mila Italiani, ma ciò che sconcerata è che questa realtà è stata del tutto ignorata. L'inqualificabile disinteresse è stato superato col riconoscimento nazionale e l'ossequio da parte delle autorità avvenuto solo nel 1982. Le povere vittime hanno dovuto attendere 35 anni per ricevere una corona da parte dell'au-

torità dello Stato italiano. Non sorprende l'osservazione di quanti, analizzando la congiura del silenzio o dell'indifferenza sui fatti di casa nostra, concordano sulla esclusività e sulla inviolabilità dell'unica sofferenza dell'umanità: quella ebraica, da perpetuare con ricorrenti evocazioni. La memoria storica a senso unico aleggia sulle coscienze degli intellettuali, inclini ad accusare la Chiesa di antisemitismo, e sulle consuetudini del popolo italiano che, pur meditando puntualmente ad ogni scadenza l'olocausto, conserva – grazie a Dio – ancora il buon senso di ricordare la mattanza della barbarie comunista (Siberia, Cambogia, gulag, foibe, pulizia etnica passata e presente).

Marco Pinna nel libro *“Dalle foibe all'esodo”* racconta: *«Milo Bulesic, nato nel 1920, sacerdote, fu ucciso a Lanische in Istria nel 1947. I partigiani di Tito entrarono in chiesa mentre celebrava la Messa, salirono sull'altare pretendendo che sputasse l'ostia, la gettasse a terra e la calpestasse. Don Miro rispose: “Mai”. Lo assassinarono sull'altare a coltellate, lo evirarono e gli misero gli organi genitali in bocca. La madre, presente, impazzì dal dolore e finì suoi giorni in manicomio. Gli assassini, usciti di chiesa, cercarono di lavare il sangue delle lame dei coltelli nella fontana in piazza. Non ci riuscirono perché il sangue del martire si era fuso con l'acciaio. Lo hanno testimoniato dozzine di testimoni oculari (ora esuli in Italia) presenti all'uccisione ad una commissione vaticana per il probabile avvio del processo di beatificazione»* (attualmente in corso). Più di una mente sadica, tra le fameliche belve slavo-comuniste, ha partorito crimini efferati e qualcuno di costoro, per 50 anni, ha avuto assicurata dalle patrie finanze anche la pensione INPS.

IL GIUSTO CROCIFISSO

del dott. Romano Maria

«La follia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini» (1Cor 1,20).

La filosofia greca, attraverso Platone, anticipa l'immagine dell'uomo sommamente giusto. Nella sua opera dedicata allo stato ideale, Platone giunge alla conclusione che la rettitudine di un uomo può risultare davvero perfetta soltanto se egli accetta di subire ogni ingiustizia per amore della verità, poiché solo allora sarebbe evidente che un tale uomo vive non in funzione di una utilità o di un piacere, ma soltanto per amore della verità. Scrive Platone che l'uomo sommamente giusto deve essere *«(...) un uomo semplice e nobile il quale, come dice Eschilo, non vuole sembrare, ma essere buono. Bisogna dunque togliergli l'apparenza della giustizia; giacché se apparrà esser giusto, avrà onori e doni per l'apparire egli tale, e non risulterebbe chiaro se fosse giusto per amor della giustizia o dei doni e degli onori. Perciò va spogliato di tutto fuorché della giustizia stessa: (...) abbia egli massima fama di ingiustizia, affinché sia messo alla prova (...); vada innanzi irremovibile sino alla morte, sembrando per tutta la vita essere ingiusto ed essendo invece giusto (...); flagellato, torturato, legato, gli saranno bruciati gli occhi, e infine, dopo aver sofferto ogni martirio, sarà crocifisso»* (Platone, *La Repubblica*, libro II, n. 165-220, Ed. Sansoni, 1970, pp. 46-48).

Questo ragionamento, scritto ben quattrocento anni prima di Cristo, non può non commuovere ogni cristiano. Qui il pensiero filosofico, nel suo estremo sforzo razionale, teso a

comprendere come possa essere collaudata la rettitudine di un uomo perfettamente giusto, riesce ad intuire e a presagire che il perfetto giusto, nel mondo, non potrà che essere il giusto crocifisso, il quale accetta di subire ogni ingiustizia unicamente per amore della giustizia. Il massimo sforzo del pensiero razionale si incontra con la follia della croce: l'uomo perfetto, e quindi l'uomo senza peccato, può essere soltanto l'uomo della croce ed è la croce, accettata per amore della verità, a rivelare la perfezione dell'uomo. L'intuizione filosofica di Platone finisce per coincidere con la profezia biblica di Isaia: «*Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure, Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, e noi Lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato*» (Is 53,3-4).

Il perdono cristiano, che deve essere concesso solo a chi è veramente pentito (Lc 17,3), non esclude la giustizia. Dio stesso con il battesimo e la confessione ci rimette la colpa, ma non il castigo temporale meritato per la colpa. La misericordia di Dio ha perdonato la colpa, ma la giustizia di Dio ha mantenuto il castigo meritato per il peccato e infatti gli uomini continuano ad essere soggetti alla pena delle tentazioni, alla pena del dolore, della malattia e della morte fisica. Per salvare gli uomini Dio ha stabilito il sacrificio della vita per il Figlio prediletto. L'analisi del peccato indica che, ad opera del diavolo, vi sarà lungo la storia una costante pressione al rifiuto di Dio fino all'odio: amore di sé fino al disprezzo di Dio, come dice S. Agostino. La giustizia di Dio ha stabilito per la redenzione il processo inverso: l'amore di Dio fino al disprezzo di Sé da parte del Figlio prediletto (cfr. *Dominum et vivificantem* n.38, Is 58,2-6, *Salvifici doloris* n. 17). La morte di Gesù è un atto di

obbedienza al Padre. Giuda, i capi della Sinagoga, Pilato e i carnefici non hanno su Cristo alcun potere tranne quello che Lui stesso vuole concedere e solo quando è venuta l'ora decisa dal Padre. La vita, dice Gesù, «nessuno Me la toglie, ma la offro da Me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre Mio» (Gv 10,18).

Per dimostrare la Sua potenza, Gesù, in un primo momento, fa stramazzone al suolo tutti quelli che sono venuti ad arrestarlo nel Getsemani (Gv 18,4-6). Il calice della passione è il destino che Gli ha riservato il Padre: nella letteratura biblica il calice è il simbolo del destino, perché i nomi degli interessati che venivano tirati a sorte erano posti dentro un calice. Il sacrificio della vita è stato voluto dal Padre e Gesù, come uomo, solo a Dio chiede di togliere tale pena: «Padre mio, se è possibile, passi da Me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi Tu!» (Mt 16,39). La morte di Gesù, oltre che un atto di obbedienza al Padre, è un atto di amore per noi e un atto di condivisione dell'umana sofferenza (cfr. *Salvifici doloris* n. 16).

«Grazie ai favori dei quali Iddio non cessa di ricolmarmi, mi trovo migliorato assai nella fiducia in Dio. Per l'addietro alle volte mi pareva d'aver bisogno degli aiuti altrui, adesso non più. Conosco per propria esperienza che il vero rimedio per non cadere è appoggiarsi alla croce di Gesù, colla confidenza in lui solo, che per la nostra salvezza volle esservi appeso».

B. Pio da Pietrelcina, *Epist. II*, p. 463

DEVOZIONE ALLA SANTA CROCE

di don Giuseppe Riva

Costantino, detto il grande, figlio di Costanzo Cloro e di Sant'Elena, dopo essere stato presente alla morte del proprio padre nella Gran Bretagna, fu dichiarato imperatore in suo luogo il giorno 25 Luglio 306. Investito della suprema autorità, cominciò a regnare nell'Inghilterra, nelle Gallie e nella Spagna, ch'erano i paesi dominati da Costanzo, quando da Diocleziano fu associato all'Impero. Ma dopo qualche anno, sentendo che Massenzio in Roma cercava di usurpargli il trono, mosse dal Reno contro di lui, e sapendo che il suo nemico era assai maggiore di forza, dacché non aveva meno di 200 mila uomini, chiama in soccorso il Dio dei Cristiani, per i quali aveva gran propensione. La sua speranza non lo tradì, che anzi, il giorno innanzi alla battaglia, trovandosi alle porte di Roma qualche ora dopo il mezzogiorno, a vista di tutto il suo esercito, nonché di lui che ne era a capo, apparve nel cielo una Croce più luminosa del sole, intorno alla quale si leggevano queste parole: «*Con questa bandiera tu vincerai – In hoc Signo vinces*».

La notte seguente Gesù Cristo gli apparve in sogno, e mostrandogli di nuovo la Croce apparsa nel cielo il giorno avanti, gli comandò di farne subito costruire una in tutto simile a quella che gli era mostrata, e di usarla come stendardo di guerra, che avrebbe certissima la vittoria. Appena svegliato l'imperatore, diede gli ordini opportuni per fare questa nuova bandiera tanto famosa sotto il nome di *Labaro*, la quale consisteva in una lunga picca tutta coperta di oro traversata in alto da un altro legno che formava una Croce, dalle cui braccia pendeva un velo tessuto d'oro e di pietre preziose. Al sommo della Croce brillava una ricca corona d'oro, nel cui mezzo stavano le lettere greche indicanti il nome di Cristo. Con questa nuova bandiera che veniva portata dai veterani più di-

stinti per valore e per pietà, si avanzò Costantino verso Massenzio, e al Ponte Milvio, detto ora il Ponte Molle, lo sconfisse per modo che il tiranno prese la fuga e si annegò nel Tevere il 28 Ottobre del 312. Questa è quella grande vittoria che determinò Costantino a dichiarare la Religione Cristiana libera in tutto l'impero; il che fece con formale decreto sottoscritto in Milano nell'anno 313; tanto più che, vinto Massenzio, trionfò anche di Licinio Imperator d'Oriente, persecutore fierissimo del Cristianesimo, e così divenne egli solo padrone del mondo conosciuto a quei tempi.

Pochi sono i fatti che abbiano tante prove quante ne vanta l'apparizione della Croce a Costantino, Eusebio ci assicura d'averlo sentito dalla bocca stessa dell'Imperatore. Lattanzio che scrisse prima di Eusebio, ne parla come di fatto innegabile: così fan pure Filistorgio nei suoi frammenti, Socrate e Sozomeno nelle loro storie, non che Gelasio di Cizico negli Atti di Sant'Artemio martirizzato sotto Giuliano, oltre l'essere attestato da infinite iscrizioni e medaglie che si riferiscono a quell'epoca, nonché dalla statua che il Senato fece erigere a Costantino, nelle cui mani fu posta come strumento di sua vittoria la Croce. Risolto Costantino di far trionfare la Croce in tutte le parti del suo impero, comandò prima di tutto di abbattere quei templi profani che l'imperatore Adriano aveva fatto innalzare sopra del Santo Sepolcro, dopo averlo riempito di terra e nascosto alla vista comune con un pavimento di pietra. Datone l'ordine a Draciliano, governatore di Palestina, e partecipatene la notizia a San Macario vescovo di Gerusalemme, Sant'Elena, madre dell'Imperatore quantunque fosse già sugli 80 anni, volle prendere personalmente la direzione, e pose ogni suo studio nel ricercare la santa Croce. Dopo un lungo scavare, si giunse a scoprire il Sepolcro, e in sua vicinanza tre croci della stessa grandezza e della forma, per cui non si poteva distinguere quale fosse quella del Salvatore, tanto più che il titolo ordinato da Pilato, e portante le parole *Gesù Nazareno Re de' Giudei*, era confuso tra i vari legni. Nell'impossibilità di ben conoscere quale delle tre croci fosse quella che si cercava, San Macario suggerì all'imperatrice di

portarle tutte e tre alla casa di una gentildonna che era moribonda. Fatta una fervida preghiera, e portate le croci alla casa della ammalata, si provò a toccarla con esse; ma, mentre nessun effetto si ebbe dalle due prime, al tocco della terza l'ammalata si vide perfettamente guarita. Alcuni altri riferiscono che la Santa Croce sia stata riconosciuta per la istantanea risurrezione di un morto che sopra di essa fu steso, mentre niente era avvenuto applicandolo alle altre due croci.

Riconosciuta la vera Croce, si fondò una Chiesa nel luogo in cui fu trovata, ed ivi la si depose in una grande custodia di sommo valore. Una porzione però fu da Sant'Elena mandata al suo figlio in Costantinopoli, e un'altra fu spedita alla Chiesa da lei fondata in Roma e che ora si conosce sotto il nome di Santa Croce di Gerusalemme, alla quale regalò anche il titolo della Croce, che venne posto al sommo di un'arcata ove fu trovato nel 1492 chiuso in una cassetta di piombo. Costantino, per ispirare a tutto il mondo gran rispetto alla Croce, comandò che in tutta l'estensione dei suoi domini non si adoperasse mai più la croce per supplizio de' malfattori, il che fu praticato in progresso da tutti i suoi antecessori. La parte più considerabile della Croce fu fatta chiudere da Sant'Elena in un astuccio d'argento e lasciata a Gerusalemme sotto la custodia del vescovo San Macario che la depose nella magnifica chiesa sul Santo Sepolcro. Da tutte le parti concorsero sempre i fedeli a venerare sì gran Reliquia, ed è pur rimarcabile il fatto che da San Paolino è riferito nella sua lettera a Severo, cioè che per quanti pezzetti ne fossero staccati, essa non veniva mai a scemarsi, riproducendosi a misura che veniva tagliata come fosse legno ancor vivo. San Cirillo di Gerusalemme, che viveva 25 anni dopo la Invenzione della Santa Croce, protestava che dopo essersene distribuiti tanti pezzetti da trovarsene in ogni parte del mondo, la Croce era ancora della stessa grandezza e grossezza, come non fosse mai stata toccata da alcuno, e paragonava questo fatto ai pani moltiplicati nel deserto per satollare 5 mila persone.

(tratto dal *Manuale di Filotea*)

UN CONCLAVE SINGOLARE

di Bonaventura

Chi legge la storia della Chiesa constata cose straordinarie dovute alla santità dei Suoi figli, ma verifica anche sconvolgimenti impressionanti causati dal comportamento di tante anime fragili che hanno trovato difficoltà a fare la volontà di Dio. Dobbiamo però distinguere la nave, che è la Chiesa, dall'equipaggio costituito da uomini imperfetti, per cui tutti i travagli che si sono verificati nei secoli hanno avuto origine sempre dalla natura defettibile di questi ultimi che non ha compromesso la Santità della Chiesa. Per questo la Chiesa ha superato difficoltà e sopportato contrarietà causate da eventi che Dio ha permesso per ricordarci che la nave di Pietro è guidata dallo Spirito Santo e resiste a tutte le tempeste che potrebbero verificarsi. Questa pagina della storia ecclesiastica che ci accingiamo a rievocare mostra quanto importante sia la volontà degli uomini e quale ruolo essa riveste se è sottomessa a Dio, che si serve della collaborazione dei Suoi figli per guidare il cammino della Chiesa.

Capire dove finisce la volontà degli uomini e comincia quella di Dio non rientra nelle nostre possibilità; è possibile, però, verificare con quanta misericordia il Signore giustifica la fragilità dei Suoi figli, in particolare di coloro che con il loro comportamento hanno mortificato i pastori della Chiesa ed il Vicario di Cristo nel corso dei secoli. L'elezione di Gregorio X (Tebaldo Visconti di Piacenza) è molto singolare non solo per il modo con cui è avvenuta attraverso un conclave tra i più lunghi della storia, ma anche perché l'eletto non era né membro del conclave, né cardinale, tantomeno sacerdote. Dopo la morte di Clemente IV, avvenuta nel novembre del

1268, si tenne il conclave a Viterbo presieduto da 18 cardinali. In considerazione delle vicende politiche del tempo, la scelta del nuovo Papa non era semplice per le polemiche e i dibattiti che animavano i cardinali intenzionati ad eleggere chi un Papa italiano e chi uno francese. I viterbesi, che da giorni attendevano l'elezione, meravigliati del ritardo, si rivolsero al capitano del popolo ed al podestà della città per sollecitare la conclusione del conclave. L'ingerenza contrariò i cardinali che emisero la scomunica contro i due; ma questi, irritati dal provvedimento, sbarrarono la sala ove erano riuniti gli elettori. Intanto i mesi trascorrevano senza che sull'orizzonte si intravedesse un possibile accordo; i cenni di impazienza tra il popolo e l'exasperazione per l'attesa infruttuosa fomentarono la sommossa. Alcuni tra i più facinorosi salirono sul tetto del palazzo e scoperchiarono la sala ove erano radunati i cardinali. La situazione divenne incresciosa sia per l'isolamento a cui erano costretti i cardinali rinchiusi in una sala sprangata, sia per la precarietà nel dover cercare un accordo sotto il tetto scoperchiato del palazzo.

Si era giunti al terzo anno di conclave e l'accordo stentava a giungere; la situazione si fece drammatica, tanto che qualche cardinale morì mentre qualche altro riuscì a fuggire da quella sala diventata una prigione. A quel punto l'elezione trovò d'accordo la gran parte degli elettori e la scelta cadde su un personaggio, come si è detto, estraneo al collegio cardinalizio che in quei giorni, ignaro di tutto, viveva in Terrasanta. Era arcidiacono e al di sopra delle parti; sul suo nome quasi tutti si erano espressi favorevolmente. Era colto e collega nell'Università di Parigi di San Tommaso d'Aquino e di San Bonaventura da Bagnoregio. Il conclave, iniziato nel 1268, terminò, come si è detto, dopo tre anni di travagli, nel 1271. La notizia fu comunicata al neo eletto che nel 1272 a Roma fu ordinato prete e consacrato Papa con il nome di Gregorio X. Appena quattro giorni dopo la sua incoronazione

convocò il Concilio Ecumenico che si tenne a Lione. Per risolvere i gravi problemi che affliggevano la Chiesa volle circondarsi di validi collaboratori come San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino. Quest'ultimo, nel recarsi a Lione per prendere parte al Concilio, fu colto da un malore e morì durante il viaggio. Al Concilio Ecumenico (7 maggio 1274) parteciparono più di mille tra prelati ed abati; tra le figure di spicco primeggia quella di Alberto Magno. Furono compiuti sforzi risolutivi per ristabilire l'unione tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente; in parte furono coronati da successo perché, dopo aver sanato i dissidi, fu stipulato un accordo e celebrato un solenne pontificale nella Cattedrale della città durante il quale le Epistole e il Vangelo furono lette in latino e in greco. Al momento del Credo e precisamente nel punto in cui si recita: «*Qui ex Patre, Filioque procedit*», fu pronunciata la parola *Filioque* che da tempo aveva dato origine ad incomprensioni ed ostilità dovute al fatto che le Chiese Orientali non riconoscevano la processione dello Spirito Santo dal Figlio.

I motivi della controversia, però, non erano dovuti solo al termine *Filioque* che si recita nel Credo, ma anche al mancato riconoscimento del primato del Papa. Con la riappacificazione e con il ristabilimento dell'unione delle due Chiese, cessarono i conflitti e i dissidi. Il successo ottenuto, tuttavia, fu solo apparente e, con il trascorrere del tempo, si rivelò un fallimento, poiché la gran parte del clero greco, contraria all'unione, creò le premesse per un nuovo scisma a quella effimera riconciliazione durata appena sette anni, ossia fino al 1281. Durante il Concilio si stabilì di convocare una nuova crociata per la liberazione della Terrasanta e di punire con dure condanne quanti esercitavano l'usura privandoli anche della sepoltura ecclesiastica. Fu promulgato un decreto che sanciva il modo in cui si doveva procedere durante il conclave per l'elezione del Papa. Stabiliva, infatti, che dopo la mor-

te del Papa i cardinali, convocati in conclave, non dovevano avere alcun rapporto con il mondo esterno, pena la scomunica. Il vitto doveva essere distribuito attraverso una finestra. Se dopo tre giorni non si fosse verificata alcuna elezione, nei cinque successivi i cardinali avrebbero ricevuto una sola pietanza per pranzo e per cena. Se al termine di tale periodo non fosse giunto alcun risultato, il vitto sarebbe consistito solo in un pezzo di pane, un po' di vino e dell'acqua. Tutto questo per scongiurare il ripetersi di fatti analoghi a quelli verificatisi a Viterbo. Un'altra norma fu stabilita nel Concilio ed impegnava i cattolici a chinare il capo tutte le volte che si pronunciava il nome di Gesù.

Dopo il Concilio il Papa si accomiatò dalla città di Lione per tornare a Roma; il viaggio di ritorno non fu privo di travagli. Giunto a Firenze volle trattenersi qualche giorno per riconciliare le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini che, insofferenti ai suoi richiami, lo sfidarono con ostinazione meritando, insieme alla città, la riprovazione fatta seguire dall'interdetto pontificio. In quei tempi nemmeno al Papa era lecito attraversare i territori colpiti dall'interdizione. Tra l'altro in quei giorni l'Arno, nello straripare, aveva allagato tutti i sobborghi e la periferia della città e non vi erano strade alternative per proseguire il cammino per Roma. La sosta a Firenze lasciava prevedere il rallentamento del viaggio che, dopo diversi giorni, fu ripreso. Per attraversare la città Gregorio X fu costretto a liberarla momentaneamente dalla sanzione ma, appena con il suo seguito oltrepassò Firenze, rinnovò l'interdetto. Le fatiche dei viaggi, le preoccupazioni e le sofferenze avevano logorato la vita del Pontefice e minato la sua salute. Lungo la via del ritorno, presso Arezzo morì nell'anno 1276 all'età di 66 anni, lasciando a tutti un luminoso esempio di umiltà, di pazienza e di eroica rassegnazione ai Voleri Divini. La Chiesa lo dichiarò Beato. I successori di Gregorio X vissero pochissimo tanto che in diciotto mesi successero tre Pon-

tefici che dovettero fare i conti con la tempestosa vita sociale di quei tempi per le discordie che investivano la Chiesa e la società. La Chiesa, dicono i teologi, non è soltanto la città dei Santi, ma anche la Casa di Dio edificata sugli Apostoli. È il Corpo di Cristo di cui Egli è il Capo; in Esso si trovano membra sane e membra corrotte. Questa mescolanza è sempre esistita ed esisterà sino alla consumazione dei secoli, quando avverrà la definitiva separazione. Infatti Gesù nella parabola del grano e della zizzania lascia che sia l'uno che l'altra crescano fino a quando il grano, ormai giunto a maturazione, verrà raccolto dopo averlo separato dalla zizzania che sarà bruciata. Ciò significa, dice Gesù, che alla fine del mondo gli Angeli libereranno il Suo Regno dai malvagi, che saranno precipitati nell'inferno, mentre i giusti vedranno la Gloria del Padre Suo.

INDICE

LA LIBERTÀ DI RELIGIONE	1
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE	
ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA	6
IL RICHIAMO DELLA SANTITÀ	11
MEMORIA STORICA A SENSO UNICO	14
IL GIUSTO CROCIFISSO	18
DEVOZIONE ALLA SANTA CROCE	21
UN CONCLAVE SINGOLARE	24